

delle Tullie, delle Lucrezie. Per certo uno scrittore buffo avrebbe trovato un grande soggetto nella pittura dell'illusione di tutta una società; nelle avventure e nello sbagliar dei conti di un uomo moderno che si fosse ostinato a far rivivere ed a riconoscere la maestà romana sotto la figura dell'imperio tedesco, o dell'Italia ghibellina. Ebbene, voi credereste che Boccaccio, nella sua grand'ansia di flagellare, scherzando, la società del medio evo, si appiglierebbe a questo soggetto che trovasi nel fondo del quartodecimo secolo, ed altrimenti accade; imperciocchè questo audace motteggiatore è ancor troppo entusiasta della parte che gli vogliamo far rappresentare. Egli osa flagellare la Chiesa, ma, sopravvivendo in lui a tutte le altre credenze quella dell'erudito, lascerà in piedi lo spettro del sacro impero romano.

La vita di Boccaccio non ha più nessuna di quelle estasi onde son piene le vite di Dante e Petrarca. Nato a Firenze quattro anni dopo Petrarca, viene condotto ancor giovanetto dal suo padre a Parigi. Egli non iva per udire nelle scuole le discussioni degli scolastici e dei teologi, ma bensì ad apprendere in una casa di commercio fiorentina a sentir la vita in ciò che essa ha di più reale e di meno chimerico. Alcuni anni più tardi lo si rinviene alla corte di Napoli festeggiato dal re Roberto e dalla regina Giovanna. Le impressioni di queste due epoche, della vita triviale di un commerciante del xiv secolo e di quella industriosa e bizzarra dignità reale, formano il fondo del suo colorito e delle reminiscenze in cui di continuo attinge; misto di storie volgari e di reali colori; l'eco di Parigi del medio evo lo accompagna in riva del golfo di Napoli.

In un secolo in cui tutto è discordia, l'inalterabile amicizia, ogni dì più intima, di Boccaccio e di Petrarca brilla da vantaggio, e non dura meno di quarant'anni, con una corrispon-

denza continua di lettere, di messaggi, di buoni uffizi. Io osservo che queste due anime si rassomigliano non perchè entrambe creatrici ed ispirate, ma pel medesimo istinto cosmopolita e per la medesima religione dell'antichità. Cittadini della Roma dei Scipioni, eglino si sentono costantemente uniti, lungi dalle fazioni e dalle sette in questa immaginaria patria. Petrarca non lesse fino agli ultimi anni della sua vita il Decamerone, che era comparso alla luce venti anni innanzi, e l'indulgente spirito di Boccaccio non si tenne mai offeso dell'oblio di colui che egli chiama maestro. Tutti e due, invecchiando, si pentivano, l'uno delle lagrime, e l'altro del riso dell'età giovanile. I rimorsi di Boccaccio andavano fino al terrore. Nella solitudine di Certaldo, un frate gli annunzia che bisogna dire addio ai libri ed alla poesia, poichè è vicina la morte, ed indarno tenta Petrarca di rassicurarli. Boccaccio rinunzia a tutto, piglia il cilicio, si chiude in un monistero, e questi due uomini così diversi e così simili muoiono quasi insieme a pochi mesi d'intervallo. Dopo questi, le grandi amicizie degli intelletti si faranno ogni dì più rare. Verrà un tempo per l'Italia, in cui ogni spirito vivrà e morrà solo.

Non mai Boccaccio sarebbe diventato il gran dileggiatore del medio evo, se non avesse cominciato dal parteciparne l'esaltazione. Le opere che appartengono alla prima epoca di sua vita, *la Teseide*, *Filicopo*, sono affettate sul tuono dei cavalieri di Artù. E siccome era fuori della sua natura, così non ha potuto creare se non forme e modelli pel pensiero altrui, creando la stanza che verrà perfezionata da Ariosto, Tasso e Camoens. Un sentimento vero per la figlia del re Roberto gli suggerì nella *Fiammetta* il linguaggio della passione; ma certamente nella di lui anima nudrita dell'antichità, l'amore ritorna antico e pagano in mezzo al mondo cavalleresco. *Fiammetta* è della

famiglia di Fedra e di Didone; e non di quella di Beatrice e di Laura: le ceneri pagane ricominciano ad ardere nell'urna antica ristaurata da Boccaccio.

Per via dell'esempio di Petrarca non indugiò guari a conoscere quanto egli fosse straniero alla poesia dell'amore cristiano, e cambiò stile. Fra i poemi ambiziosi della giovinezza e le opere erudite dell'età matura, coglie un momento di serenità e di malizia puerile, scrive il Decamerone, e questo momento di naturalezza gli vale l'immortalità.

Il Decamerone non è altro fuorchè l'accento della gioia espansiva dell'uomo che sfugge dalla violenza del medio evo. Tutti i terrori accumulati dalla religione cominciano a dissiparsi, disparvero i fantasmi, ed ecco l'alba del mondo moderno: il cielo e la terra cominciano di nuovo a sorridere, ed i cuori sono presi da un'ebbra gioia. Non senza ragione Boccaccio per introduzione e preludio de'suoi frivoli racconti pose la descrizione della peste del 1348. L'immaginazione ne rimane talmente piena, che un resto di spavento si mischierà a tutte quelle strepitose risa; il tragico si cela sotto il buffo, e la vipera sorride sotto i piedi d'Euridice. Tale sfrenata leggerezza in mezzo a tanta desolazione, quei lampi di gioia in quel vasto cimitero, questa società che non ha se non un giorno da vivere, e che in quella villa, sotto quelle piacevoli ombre carezzate dal soffio della peste, invece di pensare ai funebri rintocchi della Chiesa, alle minacce ed alle promesse della vita futura, si fa di ciascun'ora un diletto, e raccoglie tutte le sue festive rimembranze; quale audace e nuova poesia, qual cambiamento nel cuore dell'uomo! come il medio evo co'suoi crudeli terrori è già lungi da questo epicureismo cristiano! La morte ha veramente *perduto il suo pungolo*, se ne ride, e le si va incontro.

Una nuova rivoluzione si nasconde in quelle pagine leggieri,

in cui Boccaccio celebra i giocondi funerali del medio evo. Tutto ciò che aveva spaventato il mondo per via di una ideale grandezza, ricomparisce spogliato del suo prestigio, e lo spirito si compiace di ciò che aveva sbigottito il cuore. Di tutte le rimembranze di quel mondo gigante rimangono alcune brevi novelle raccontate da sette donzelle e tre garzoni, all'ombra di una villa. Voi sentite da una parte una società che perisce e va in fumo colle credenze sbefeggiate e colle leggende messe in parodia, e dall'altra una società che rinasce nella gioia e nel sorriso.

Era naturale che l'Italia, la quale aveva vinto l'aristocrazia, distruggesse la cavalleresca esaltazione. Il genio del Decamerone è il genio di quelle repubbliche democratiche della Toscana, di quei *popolani grassi* che riducevano tutto alle proposizioni dei loro comuni. Siccome questi spianavano i castelli e mettevano ad un solo livello la borghesia e la feudalità, così Boccaccio abbassa le immaginazioni, avvilisce le tradizioni della poesia cavalleresca, e le riduce alle proporzioni del racconto popolare. Ei non lascia a nessun castello la sua bandiera immacolata, a nessuna famiglia il suo prestigio, a nessun nome la sua grandezza reale o chimera. Senza volerlo è veramente rivoluzionario, poichè abolisce la feudalità nelle immaginazioni e nella poesia. Sui superbi blasoni scrive ignobili racconti, e versa con equa mano, fra le glorie di tutti gli ordini, il ridicolo; le più altere rimembranze dell'epopea feudale sono costrette a piegarsi sotto la medesima ironia e scendere alla prosa, nel modo stesso che nella vita reale i nobili castellani d'Italia erano necessitati a calare dai loro scoscesi abituri per andarsi inscrivere sul libro dei comuni, coi tessitori e cardatori di lana. Chi potrebbe sconoscere il carattere repubblicano e democratico del Decamerone, che ad ogni pagina trapela? Questa innocente

molteggeria pon fine alla letteratura feudale, ed inizia il regno della letteratura cittadina e popolare.

Se Boccaccio introdusse l'eguaglianza cittadina nel mondo feudale, che si dovrà dire della libertà con cui egli tratta la religione cattolica? Quando comparve questo libro, la santa sede dovette sospirare le invettive di Dante e Petrarca. Il genio guelfo di Firenze si beffa di se stesso, ed era una risposta popolare al grido della pubblica piazza, Viva la Chiesa! Misteri, sacramenti, conventi, reliquie, papato, e tutto, diventa il soggetto di storie giocose, anzi di qui piglia le mosse il Decamerone. Boccaccio non si slancia addosso alla società laica, se non dopo d'aver esaurito l'ironia intorno alla Chiesa, ai falsi santi, alle false reliquie; ai tartufi del xiv secolo, che vanno mercanteggiando la piuma dell'angelo Gabriele.

Al vedere tanti frati smascherati sotto il cappuccio, tanti conventi denunziati, quasi quasi credereste che questo libro accelererà la riforma religiosa. Ma riflettendo poi al carattere del Decamerone, voi rimarrete tosto convinti del contrario. Prima di Boccaccio un grido di sdegno tuonava contra il papato. Questo grido nelle bocche di Gioacchino del Fiore, di Dante e di Petrarca diveniva minaccioso. Ma eccoti Boccaccio che converte subito quest'ira, questa seria passione d'innovazione in un sorriso senza fiele, in un grazioso passatempo. La passione del secolo è frastornata da una scherzevole ed innocente piacevolezza. La guerra del papato e dei Ghibellini, della corte romana e dell'eterno Vangelo viene per sempre interrotta da questo riso contagioso, che, senza veleno, ma pur senza profondità si comunica ai partiti, e li acqueta in quella che stavano per iscoppiare. L'Italia sorpresa nella sua collera, par che dica, dopo Boccaccio, come quel personaggio di commedia:

« Ho riso, ed eccomi disarmato. »

Da questo momento si stabilì una sorta di patto fra l'arte italiana ed il clero. La prima avrà la libertà di dire, e l'altro di fare tutto quello che vuole. Più tardi quando verrà in Italia Lutero, che non darebbe la Chiesa perchè questi si contentasse di ridere delle sue piaghe invece di volerle abbruciare!

Il genio di scrittore di Boccaccio si compone di una quantità di gradazioni insensibili, opposte, che si riassumono in questa parola; la grazia. Quella lingua dotta, calcata sulla frase di Cicerone, quella specie di toga da console romano, di cui veste i ridicoli del medio evo, è già per se sola una viva originalità, parodia naturale ed ingenua dell'Italia moderna per mezzo dell'Italia antica. A questa commedia prosaica in cui figurano tutte le condizioni sociali, si frammischiano impeti di poesia, affettuose ballate che esalano come aliti di arancio. Non mai scendete così basso nel triviale che non incontriate un eco lontano dei sonetti e delle cauzioni di Dante. Quindi le descrizioni dell'aurora d'Italia, colle quali incomincia ogni giornata, questo grande paesaggio ognora presente annobiliscono il racconto e pare che lo purifichino. L'alba della Toscana sorride sulla fronte del novelliere.

Per un artificio di composizione osservato da Petrarca, queste novelle, eco di tutte le maldicenze del medio evo sen poste fra la descrizione della peste e la più santa delle laiche leggende, l'istoria di Griselda. Nel mentre che voi credete di avere attraversato il medio evo, questo ricomparisce sotto la forma la più angelica. Dopo d'esservi smarriti nel giocondo labirinto delle Cento Novelle, voi vi ritrovate in un circolo incantato, sotto l'albero imparadisato delle leggende. Questa storia in fondo è quella della immaginazione italiana. Griselda è ripudiata dal suo signore. Rotto il matrimonio, le vengono strappati i figli, ed essa è rimandata scalza nella sua capanna, poi ricondotta per

servire la sua rivale ed assistere alle nozze. Sempre fedele accoglie essa tutti i capricci del suo sposo, e non ismette di sorridergli nelle sue angosce. Finalmente, esaurite le prove, i suoi tormenti si convertono in gioia, il suo signore le cade ai piedi. A questo modo Boccaccio spoglia e deride la italiana poesia del medio evo, la rimanda a piè nudo, dopo d'averla assoggettata ad ogni sorta d'esperimenti e di degradazione. Alla fin fine lo riduce a casa più radiante che mai, come se il divorzio con la romanzesca immaginazione non fosse stato se non una finta del poeta.

Ciascuno di questi tre uomini inseparabili Dante, Petrarca e Boccaccio segna un periodo nello stato politico dell'Italia. Fa però meraviglia il vedere come l'ispirazione nazionale e patriottica, andò prontamente decadendo dall'uno all'altro. L'Italia politica empiè il pensiero di Dante; non apparve più se non ad intervalli al Petrarca; cessò d'esistere per Boccaccio.

Se io fossi italiano vorrei fare duri rimproveri a questo genio troppo indulgente, perchè incomincia un ordine tutto nuovo. La licenza, la elegante corruzione delle sue opere potrebbero venir rigettate sul suo secolo, ma non potrei perdonare a lui un male più profondo del quale fu egli il primo affetto, ed esso più che ogni altro propagò, per cui io non so rimedio, l'indifferenza dell'anima.

Dopo le acerbe passioni del medio evo, quando io vedo quest'uomo privo degli amori, degli odii, e dei cocenti dolori che indicavano le pulsazioni della vita nel passato, io comincio ad inquietarmi seriamente della sorte d'Italia. Io cerco indarno in questo capitano degli indifferenti l'ironia politica, il sublime motteggio attinto da Aristofane nell'amore d'Atene. Questa corda si rompe nella poesia fiorentina. Boccaccio è il primo italiano che siasi rassegnato alla sorte d'Italia, più, se ne consola e se ne distrae nell'epicureismo.

Niun uomo ha venduto così caro il suo genio come Boccaccio; dopo il Decamerone per trovare una parola virile si è obbligati di venir fino a Macchiavelli. Nell'artista non appare più il cittadino di Firenze. Egli culla una società già inferma, in pericolo di morte, quando dovrebbe far sanguinare le piaghe e strappare un grido di dolore. Esso il primo mostra quella incapacità di soffrire moralmente che diverrà vieppiù il carattere dell'Italia e la cagione permanente di sua schiavitù. Nel mentre che sta intenta alle di lui navelle, e beve nel bicchiere incantato l'oblio e la gioia, le città libere una dopo l'altra senza far chiasso si vendono ai signori; alcune rare rivolte, e facilmente represses, suggellano la schiavitù; l'anima delle antiche fazioni scompare, e vi rimane la guerra civile senza il principio e senza la fede. Nella vita spensierata di quei giovani raccolti sotto le ombre del Decamerone, in mezzo all'imperversare della pestilenza io scorgo l'ideale anticipatamente tracciato della società del xvi secolo in cui finiscono di novizzare gli amori e gli odii del medio evo.

Da Boccaccio in poi, la dottrina dell'arte per l'arte, indipendentemente da ogni idea di patria e di morale, è quella degli scrittori italiani. Il paese, le passioni nazionali guelfe o ghibeline svaniscono dalle loro opere; e l'Italia occupata del bello nella parola, di se dimentica, per dipingere cantare e scolpire oggetti vieppiù strani, senza veder punto dei reali pericoli che la minacciano, si accieca e si incatena per mezzo del suo genio stesso.

Conoscete voi quel quadro di battaglie in cui il pittore ha descritto i puri spiriti che combattono nella nuvola sopra la baruffa degli uomini? Ebbene io potrei parimenti dimostrare nella lotta politica dell'Italia e dell'Allemagna due razze d'uomini alle prese nel mondo dell'immaginazione. Nel mentre che l'una

pascevasi delle novelle del Boccaccio, i suoi invasori prestavano pure l'orecchio a nobili avventure. Se l'Italia aveva il Decamerone, l'Allemagna aveva i Nicbelungen, ultimo eco dei campi di battaglia d'Attila: la Germania di Tacito, appena ricoverta del giaco di maglia della cavalleria; la profetessa nel suo castello cinta di eterne nebbie; il capo di tribù navigante sui fiumi col remo nelle proprie mani; il bardo armato di un plettro d'acciaio che gli serve di spada; un misto delle violenze dei merovingi e dei casti costumi della famiglia nei tempi eroici; vergini gigantesse che non accettano per isposo se non quello, il quale il loro braccio non valse ad ammazzare; l'ava, la madre, la fidanzata, il bambino in culla in mezzo alla strage; il cristianesimo che distrugge il paganesimo senza sostituirvi ancor niente; i dei assenti dalle antiche selve; in tutti i cuori una misteriosa paura, un funesto presentimento; l'uomo, senza Odino e senza il Cristo, solo con la sua ira e col desiderio di vendetta: gli eroi ebbri del sangue in cui bagnano le loro ginocchia nella sala del banchetto, e scannandosi fino all'ultimo; in questo lungo macello nessuna pia leggenda, nè punto di miracoli fuor di quelli della spada e della lancia; quà e colà rosse scintille che si accendono all'acciaio dei cimieri, ma niuna preghiera nell'agonia, ognuno occupato d'un pensiero di distruzione, e la morte sotto tutti gli aspetti divenuta la sola religione dei morenti; ecco di quale idromele inebbriavasi l'Allemagna prima di scendere col sacro imperio romano nelle pianure Lombarde. Gli storici tedeschi, fra i quali Ottone di Frisinga, portano essi stessi l'accento e la fredda ironia dei Nicbelungen nelle loro cronache quando si fanno a descrivere le piaghe del Mezzodi. Come rispondeva l'Italia a questo strepito di spade e di scudi? Quando un implacabile patriottismo sarebbe stato necessario per resistere a quei cavalieri della morte, quali idee, quali abitudini di spirito nudrivano repubbliche avvezze a vivere sotto la punta della spada? lo dirò fra breve.

CAPITOLO DECIMO

LA BORGHESIA, LA CAVALLERIA

Caduta del partito dell'impero. — Lo spirito della borghesia rovina le tradizioni cavalleresche. — Il sacro imperio romano smascherato da Pulci e da Ariosto. — Si beffano delle nazionalità. — L'Italia adopera il suo ingegno nell'oblio di se stessa. — *L'Orlando Furioso*, immagine dello spirito umano nel rinascimento.

L'illusione del partito della Chiesa venne smascherata da Boccaccio. Come mai cadrà alla sua volta dalle immaginazioni il partito dell'imperio? In ciò sta una delle originalità le più incontestabili dell'Italia. Per comprendere l'importanza della parte di cui essa si disimpegnò, rispetto alle tradizioni del medio evo, bisogna paragonarla cogli altri popoli moderni.

La Francia, grazie al suo eroico umore, crea la leggenda popolare del mondo feudale, ed in essa la vita del medio evo si riassume in due grandi figure. Carlomagno personifica il sacro imperio romano, ed intorno a lui nelle epopee cavalleresche danzano con un grande strepito di ferro le nazionali tradizioni del mezzodì dell'Europa. Arturo all'incontro è il re dell'epopea individuale, l'uomo stesso del medio evo. Uscito egli dalla

cerchia delle società particolari, a traverso monti e valli corre dietro ad un ideale che l'intero universo non puote additargli. Ei cerca il cielo sulla terra e non rinviene se non il dolore: epopea piena di macerazioni e flagellazioni; si direbbe quasi un anacoreta celato sotto la corazza ed il giaco. Tratto tratto il cavaliere scopre un eremita nel suo monastero, lo richiede della via che conduce alla meta misteriosa, quindi si rinselva attratto da un perpetuo miragio dell'infinito. Certamente qui evvi un emblema profondo della vita umana, tal quale l'aveva fatta il medio evo. Voi vedete la realtà ad allontanarsi ed isciogliersi a mano a mano che voi tentate di afferrarla. Dalla lettura dei romanzi della cavalleria sembra che il genere umano sia esso stesso uno di quei cavalieri erranti, che di luogo in luogo, di rovina in rovina, di popolo in popolo prosegua il suo tenebroso cammino. Smarrito nell'infinito, sosta qua e là per dimandare ai rivelatori, ai preti delle religioni immutabili dove si trovi il sentiero perduto. Colla visiera calata, senza far motto, continua il suo viaggio verso la dimora incantata che le sfugge a mano a mano che lo si avvicina.

La Francia dopo d'aver sbozzato le figure dell'epopea feudale, le pone in dimenticanza. Quelle tradizioni sfumano tacitamente in un colla feudalità, poichè era cosa naturale di quel popolo il non rivolgersi verso il medio evo, nè anco per beffarsene.

Quando la Spagna tolse ad prestito dalla Francia le sue tradizioni, se ne fece un'arma da combattere, ed il suo carattere si rivelò fin da principio nelle sue imitazioni. Che altro sono mai le romanze le più belle di *Bernardo di Caspio* se non un grido di sedizione contra i Franchi, il canto dei guerrieri del medio evo, la poetica protesta della Spagna contra l'intervento armato de' nostri maggiori, la disfida gittata dal

sommo de' Pirenei a questa società francese, che fin dal medio evo pretende di segnar tutto della sua impronta? Basterebbe leggere quei piccoli poemi della Spagna ancor nella culla per affermare anticipatamente che il popolo che li inventò traverserà la moderna storia senza lasciarsi manomettere da'suoi vicini. In mezzo a questa epopea cosmopolita della cavalleria, cui vanno sottoposti gli altri popoli, lo Spagnuolo si fa una tradizione a parte; ei cangia e rovescia tutte le parti, e non esalta Carlomagno il re dei re se non per umiliarlo ed avvilirlo ai piedi del castiglione Bernardo di Caspio.

In questa rivolta di tutto un popolo contra la sovranità poetica e cosmopolita dell'imperatore del medio evo, voi rinvenite già il popolo che manderà il primo grido di guerra contro l'imperatore del decimonono secolo. Nè il prestigio di Carlomagno nè quello di Napoleone poterono affascinare l'orgoglio delle Spagne.

Ben altrimenti avvenne in Allemagna; questa adottò le tradizioni francesi senza farvi nessun profondo cambiamento. Le fantasie de' nostri rapsodi passano a bandiera spiegata oltre il Reno. A considerar solamente queste facili comunicazioni dell'intelletto infra questi due popoli, si direbbe che stanno ancora sotto il dominio del grande imperatore franco, e che durante tutto il medio evo, regnò la più intima fratellanza infra il genio della Francia e quello dell'Allemagna. Così profonda è questa alleanza, che alcuni critici d'oggi ne approfittarono per tentare di attribuire ai poeti tedeschi le invenzioni de' nostri trovatori; tutti questi grandi popoli, oggidì divisi nel dodicesimo e nel terzodecimo secolo andavano facilmente d'accordo.

Il caos delle immaginazioni nel medio evo riuscì a personificare lo spirito delle razze e delle nazionalità in alcuni fantastici eroi. Di quelle epoche di dilucidazione che rimane nella

memoria dei popoli? Alcuni fantasmi che li rappresentano col loro genio e col loro carattere. La Francia ha il suo Orlando, l'Inghilterra il suo Robin Hood, l'Allemagna il suo Sigifredo, e non credere che queste immagini, per esser ombre, siano senza valore. Se si esaminassero attentamente, apparirebbero quali emblemi durevoli del destino di ciascun popolo. La Francia, nel corso della sua storia, non ha niuna similitudine con Orlando? non ha forse la di lui eroica temerità? Non ha forse chiamato con istrepito il cielo e la terra in aiuto quando videsi nelle mani spezzata la spada? Morta per un giorno, non fu ella forse vista a risorgere, come i morti di Roncisvalle? l'Inghilterra non va forse in traccia della sua preda, come Robin Hood? La Spagna che muore pei suoi re, non fu essa forse dai re ingannata, come il suo Bernardo di Carpio? La razza germanica candida ed accorta, come Sigifredo non corse forse nessun rischio d'essere immolata da Hagen con troppa avidità sporgendosi sul Reno?

Cosa straordinaria! in questa riunione di tipi immaginari la sola Italia non ha un rappresentante. Essa non ha un fantasma da opporre a tutti quei fantasmi, non un eroe popolare che indichi la sua nazionalità nel mondo ideale, non un cavaliere fiorentino, pisano, romano che entri in lotta con Ogiero il Danese, con Arturo di Brettagna, con Rinaldo di Montalbano, con Gualtierio d'Aquitania. La mancanza di un centro di vita propria si rivela così in Italia perfin nel regno delle chimere. Ed essa non avendo un eroe nazionale nelle tradizioni del medio evo, coll'ironia distruggerà tutti quegli che troverà presso gli altri. Deridendo la nazionalità nei personaggi che le rappresentano, i suoi poeti epici spiegheranno a loro insaputa quello spirito di cosmopolitismo, in cui tutto presso lei viene a far capo.

Fin quì l'epopea eroica aveva in fatti servito all'apoteosi di una razza d'uomini, di una nazione, di una patria; quindi innanzi servirà di strumento per rovesciare tutto ciò, quali altrettante chimere e finzioni. Ma questo lavoro non si compie in un giorno, ma ci vollero, come si vedrà nelle seguenti pagine, parecchie generazioni d'uomini di un grande ingegno.

I popoli, presso i quali dominava l'aristocrazia feudale, presero in sul serio le alte geste dei baroni, e ne raccontarono la storia in lunghi poemi creduli che portano il suggello della servitù. Ma allorchè le medesime tradizioni passarono le Alpi, si indirizzarono verso popolazioni democratiche, presso cui fu loro impossibile di stabilirsi. Che importavano a quei comuni indipendenti di Firenze, di Siena, di Pisa, a quei *popolani* grassi le avventure dei bravi di Arturo e di Carlomagno? la democrazia si rise delle superbe tradizioni dell'aristocrazia del Nord. Non eran ivi inespugnabili rocche per ripeterne l'eco. Quella poesia cavalleresca nel suo naturale orgoglio, non poteva passarsi di tutto ciò che la ispirava; per credere al suo meraviglioso bisognava vedere coi proprii occhi una terra coperta di forti castella, d'uomini d'arme, di baroni e di servi.

Dove tutto ciò mancava la sola esagerazione doveva commuovere gli spiriti. Figuratevi i superbi tipi della cavalleria del Norte tutto ad un tratto abbandonati senza difesa alla malignità, ai rancori, al scetticismo delle repubbliche meridionali. Non vedate voi formarsi una lega ironica contra quei pomposi fantasmi, sorpresi in piena luce, lungi dai loro ricettacoli? Oltracciò quelle credenze e quelle tradizioni, essendo proprie dei vincitori, lo spogliarli della corona è quasi un'opera nazionale. L'Italia vinta ed inceppata si vendica sbeffeggiando in una volta se stessa ed i suoi padroni.

Luigi Pulci, in mezzo alla nascente corte dei Medici che con

tutto il suo letterario splendore non poteva mascherare la sua origine popolana, riceve dal capo dello stato e da sua madre Mona Lucrezia la missione in certo modo ufficiale di avvilito col motteggio la superba tradizione della feudalità. Nel suo poema *il Morgante* si sdebitò di codesta missione con una coscienza, con una audacia e con sì profonda malizia, che spirano i vecchi rancori dei guelfi. Esso il primo, a nome dei popolani grassi, fa man bassa sulla mistica corona di Carlomagno, e preso solo per la canuta barba lo strascina e lo butta in preda alle risa dei mercatanti di Firenze. Morgante l'amico d'Orlando è un gigante avo di Gargantua. L'estro poetico monacale di Rabelais, innalzato dalle delicatezze della borghesia italiana e dai consigli d'Angelo Poliziano, scoppia già nelle risa della Toscana. Che rimane dei pietosi racconti de' nostri trovatori, di quel gran giorno di Roncisvalle, di quegli angeli che si librano sulle battaglie, di quella unione fino alla morte tra il prete e l'eroe? Il gigante Morgante serve d'antenna ai vascelli, il suo fido compagno muore delle folli risa degli Iddii, il cavallo Baiardo valica d'un salto lo stretto di Gibilterra e giugne dall'altra parte snello come un gatto, dice il poeta.

Se egli si fosse solamente rivolto alla cavalleria, e si fosse contentato di eccitare col riso una specie d'ardente sedizione contra i castelli incantati d'Arturo e de' suoi bravi, altro non rappresenterebbe fuorchè la reazione del genio borghese contra l'eroica leggenda del medio evo; ma Pulci mette in derisione impunemente tutto il cattolico cielo. Ne' suoi prologhi, che Ariosto cambierà più tardi in portici graziosi del rinascimento, incomincia sul trono il più religioso una parafrasi di San Giovanni, o dei salmi penitenziali, o delle litanie della Vergine. Al pio tuono di quei versi che procedono con la solennità del canto fermo, voi credereste d'entrare in una cattedrale, ancor

calda dell'incensa dei credenti. Ma non appena avete passato la soglia che vi trovate in mezzo a burlevoli maschere; lo scroscio delle risa echeggiano fin sull'altare e nel santo dei santi. Si presentano gli angeli del paradiso ed alla lor volta sono corbellati.

Tanti dogmi e tante giullerie: l'inferno stesso è berteggiato. I cerchi di Dante sono popolati di diavoli graziosi, indulgenti e scaltri, che cammin facendo in groppa ai cavalieri espongono la loro filosofia e la loro teologia impiastrata di fumo infernale. Volete voi ritrovare il primo tipo di Mefistofele? Egli è Astarotte di Pulei sorta di Candido dal piede biforcuto. « Perchè noi pure, dice egli, abbiamo dell'ingegno nell'inferno, e facciamo quaderuarii. » Vi sono pure dei diavoli che ridono durante l'eternità; questi abbreviando la via con profondi discorsi conducono i cavalieri cristiani a Roncivalle, dove sanno che deve perire il fiore del cristianesimo. Questi diavoli del Risorgimento non conoscono, è vero, la sistematica durezza di cuore del Mefistofele del diciottesimo secolo: se non arrivano fino al sentimento, s'inteneriscono alle pie domande de' loro compagni, e si commuovono al loro eroico candore. Quando son presi dal rammarico della perduta felicità, dall'emozione e dalla malinconia, sclamano spronando la loro cavalcatura e tergendosi una lagrime: *cavalieri cambiamo discorso*.

Dove siamo noi? nel medio evo o nel diciottesimo secolo? nè in questo nè in quello, perchè è carattere del Pulci l'aver conciliato i due estremi. Sotto le di lui risa trapela un resto di fede, come, nella credenza, è lì per sbocciare una ironia. Questo cittadino che comincia a cuculiare il passato cavalleresco e cattolico, a poco a poco si abbandona e si commuove al proprio racconto. E non è sicuro che quei diavoli da lui sguinzagliati non abbiano qualche realtà, ond'è che dopo d'avere esordito

dando la soia a tutto, finisce per volgere alla Madonna una preghiera così solenne che è impossibile di non pigliarla in sul serio. Il Voltaire dello scorcio del medio evo sta ancora ginocchiato.

Nel momento che l'Italia è maggiormente percossa dall'Europa, vi succede un miracolo. Voi credereste di udire l'acuto lamento di un popolo sotto lo scudiscio dello straniero, ed invece lo vedete a sorridere, regalato com'è d'un uomo, di uno scrittore che lo consola, lo incanta, lo diletta nel seno stesso della morte.

Tutte quelle potenti città che parlavano così alto nel medio evo, Pisa, Venezia e Lucca sono cadute, taciono, e non hanno più un palmo di terreno in cui libera sia la lingua. L'esule di Firenze non trova più asilo in un altro comune. Se Dante potesse rinascere, benedirebbe come una età d'oro i tempi da lui maledetti. È una di quelle epoche in cui solo tre cose sono possibili, o la disperazione di Geremia, o l'eroismo del Maccaabei, o finalmente, se si vuol vivere, le distrazioni dell'immaginazione e del genio.

Molte volte si ripeté che un uomo d'immaginazione potrebbe vivere nelle catene, e questa è la storia dell'Italia imprigionata e fatta tacere sul finire del xv secolo. Negli scrittori e poeti di questi tempi indarno cerchereste una allusione a tanti reali dolori che gli uomini pur dovevano sopportare. Evvi una specie di naturale cospirazione fra tutti gli uomini per tacere di tutte le calamità e dell'obbrobrio del loro paese. Se lasciaste in un canto gli storiografi di mestiere, voi non potreste far a meno di credere che quest'arte serena abbia preso incremento in una età di gloria e di nazionale prosperità. Ariosto specialmente comunica a tutta una generazione d'uomini il sorriso della musa che stanza negli uomini incantati: malgrado la sua leggerezza

io non posso risolvermi ad estendere fino a lui il rimprovero fatto a Boccaccio. Questi rese veramente molle e corruppe l'Italia in un tempo in cui poteva ancora scegliere fra una libertà procellosa od una voluttuosa schiavitù; ai tempi d'Ariosto invece non c'era altra via che quella di morire con grazia, come il gladiatore nel circo. La suprema scienza del sorriso nell'agonia le è insegnata dall'autore dell'*Orlando Furioso*.

Più è tristo il presente e più egli ritiene l'Italia nel mondo degli incantesimi; ei la distoglie dalle reminiscenze delle invasioni, dalle depredazioni dei Tedeschi, dei Francesi, degli Spagnuoli per cacciarla in un sentiero maraviglioso in traccia di Bradamante e d'Angelica. Ei l'alletta e la conduce nella selva dei sogni; poi quando vi è entrata, la fa chiamare da alcune voci di sirene fintantochè sia così smarrita da non poter più trovare la sanguinosa via del mondo reale. I vincitori si mettono pur a sedere grossolanamente sul corpo dell'Italia, che non ne sente più il peso, imperciocchè il suo genio è altrove, in groppa all'ippogrifo. Qual chiave incantata le dischiuse le porte dell'ideale? Le sue membra sono fatte schiave ma lo spirito poggia liberamente di cima in cima. In luogo delle sue città invase, de'suoi fiumi insanguinati, delle campagne saccheggiate, gli stregoni fabbricarono per lei città con mura di bronzo, e fecero correr fiumi d'oro infra campi di rose. Il supremo mago che colla sua bacchetta seppe addormentare sotto l'albero delle fate quel popolo flagellato, si chiama Ludovico Ariosto.

Non solamente egli ha addolcito il suo popolo nella cattività, ma lo vendicò coll'ironia, imperciocchè, giambare in Carlomagno il Cesare feudale e il sacro imperio romano, «è come lacerare, ridendo, il trattato di servitù che da secoli aggioga al norte il mezzodì. I discendenti dei Franchi e dei Galli si

mettano pur sotto i piedi la Toscana, e vi portino l'orgoglio e la poesia delle leggende patrizie; ma sorge un toscano plebeo che li fa scendere da quel tragico piedistallo dove volevano fermarsi; fa la parodia de' loro antenati; li mette al nudo in mezzo ai loro trionfi stessi; s'impadronisce dei loro blasoni per farsene un balocco, e serba nella rovina del suo paese bastevole forza di spirito per dilettersi del suo proprio vincitore.

I suoi colpi, quantunque frastornati, sono così certi, e così bene colpisce l'impero di Carlo Quinto e quello di Francesco I, che rimanda i vincitori nudi nudi al di là delle Alpi. Imperciocchè erano questi arrivati con un resto dei prestigii di quelle tradizioni cavalleresche, avendo per corteo le ingrandite reminiscenze dell'epopea feudale, gli Orlandi, gli Uggeri, gli Arnaldi, i Carlomagni, gli Arturi, sui quali pretendevano di appuntellare una parte della loro autorità morale, e tutti sono costretti, come altrettanti re da teatro, di ridersi essi stessi della loro gloria presa in prestito. Il vecchio Cesare del medio evo che aveva pascolato d'illusioni lo spirito di Dante, di Petrarca e dei loro contemporanei è riconosciuto, troppo tardi, da Ariosto che lo dispone dal trono, e lo abbandona alle pubbliche risa. Gli Italiani, incatenati e fatti servi durante il sogno del medio evo, si ridevano ridendo, ed è il riso di Macchiavelli nella tortura.

La Chiesa e l'imperio, disarmati a questo modo per mezzo del ridicolo, segnano la fine delle rivoluzioni guelfe e ghibelline. Tutti gli allettamenti che tennero il posto del diritto politico per quattro secoli sono fatti in polvere, e si è costretti a riconoscere finalmente che l'Italia corse dietro ad un fantasma, e questo fantasma è deriso da tutto un popolo. Ma invece di queste illusioni, chè si vede a pullulare negli spiriti? Sarà finalmente l'Italia? No. Quegli allettamenti sono distrutti dal Pulci a van-

taggio della casa de' Medici, e da Ariosto a profitto di quella d'Este. La vittoria dell'intelletto sovra fantasimi consacra nuovi fantasimi; quando, cadute tutte le illusioni, sembra che sia venuto il tempo di evocare una nazione, lo scioglimento d'un sogno secolare è l'apoteosi d'una famiglia di principi. Si direbbe che in un col sogno cadde fin l'ombra stessa della patria. Quando il cittadino non ha più falsi inescamenti da corrervi dietro, si fa cortigiano.

I poemi di Bojardo, di Berni, di Pulci e d'Ariosto non sono solamente una corbelleria; se aboliscono i caratteri nazionali nella leggenda della razza romana, fanno circolare per tutta l'anima cosmopolita del xvi secolo. Angelica e Bradamante, queste immagini d'amore che fuggono a mano a mano che si sentono perseguite, che a gran carriera s'involano sui loro palafreni a traverso monti e valli; quello sciame di cavalieri che si ostinano nella passione della bellezza incomprensibile, senza altro desiderio fuorchè quello di arrivarla, senz'altro dolore fuorchè quello di perderla, non sono forse il genio stesso d'Italia? Tutto quel mondo d'artisti, di filosofi, di scrittori, di pittori, di scultori e d'architetti del risorgimento presi dallo stesso amore, non erano forse altrettanti cavalieri erranti, che per mille vie, e di maraviglia in maraviglia si disputavano lo stesso oggetto? Non sono forse tutti innamorati d'un medesimo ideale, per abbracciare il quale si consumano? Non seguono essi nel marmo, nell'argilla, nel bronzo, e per tutte le vie dell'invisibile e del visibile un essere perfetto, una Angelica, che sempre si rivela sovra tali alture, dove gli sguardi umani non possono più arrivare? E se l'impossibilità di aggiugnere il suo oggetto esaltò l'amore di Orlando fino alla pazzia, non vi ha forse pure una sorta di delirio permanente nello spirito di quel gran secolo, che, assediato e travagliato da un solo pensiero, dimentica tutti

gli altri, e confonde delitti, virtù, verità, menzogna, soddisfatto e sorridente, purchè aggiunga la sovrana bellezza? Nella ebbrezza dell'Italia io riconosco un popolo, che, come l'eroe d'Ariosto, ha bevuto un filtro d'amore.

Nè più difficile sarebbe sotto altri riguardi il ritrovare l'ispirazione d'una smarrita nazionalità in Angelica, Bradamante, Clorinda, Erminia, che sotto la corazza celano il seno palpitante di una donna. Questi personaggi furono inventati dallo spirito della penisola, e le appartengono come cosa propria. Queste donne, che, coperto il capo d'un cimiero, sollevano con debile mano la spada, non fanno pensare all'Italia, senza riposo perseguitata da ardenti cavalieri, Carlo VIII, Massimiliano, Carlo Quinto, Francesco I, il contestabile di Borbone? Qual mago la renderà invisibile coprendola d'uno scudo di diamante dalle Alpi fino alle Calabrie?

Io non affermo che le immaginazioni abbiano pensato a queste rassomiglianze, ma nascevano dalla natura stessa delle cose, e l'anima d'Italia penetrava nelle opere degli scrittori italiani, loro malgrado. L'immortalità di un'opera conseguita da ciò, che essa ogni giorno cresce in bellezza per la quantità delle rassomiglianze che la posterità vi scopre, delle quali i contemporanei non avevano la coscienza. Il genere umano potrebbe dire d'ogni opera durevole ciò che diceva un trovatore della sua donna: *Più la guardo, e più la vedo a farsi bella.*

Un altro carattere del secolo decimosesto sta splendidamente impresso nella poesia degli Italiani. Il medesimo istinto di scoperte che spingeva i naviganti a cercar terre nuove, spingeva i poeti toscani e lombardi ad inventarle. Tutti hanno il presentimento del mondo che verrà scoperto dalla scienza. Impazienti di stare nella cerchia del mondo conosciuto e della antica geografia, essi vedono cogli occhi della mente, e descri-

vono anticipatamente le contrade, delle quali vanno in traccia le flotte; nelle loro immaginazioni fermenta qualche cosa del genio di Cristoforo Colombo. Prima che il vascello di Colombo fosse allestito, il Bojardo nel suo poema approda sur un vascello immaginario a continenti incantati. Le isole di Falerina, di Morgana, d'Alcina, d'Armida scaturiscono dallo spirito profetico nel tempo stesso che le due Americhe e le Indie scaturiscono dal fondo dei mari verso la prua dei vascelli. Dante, internandosi nel regno dei morti, aveva ingrandito il mondo invisibile, ed i suoi successori allargano senza misura e senza limiti il visibile universo. Nel tempo che i Portoghesi e gli Spagnuoli navigavano a traverso l'oceano, gli Italiani, senza lasciare l'Italia, seduti prosaicamente intorno ai proprii focolari, percorrevano, in ispirito, fantastici mondi; meno agivano e più sognavan maraviglie.

Inoltre esprimevano essi nelle loro epopee romanzesche uno dei più grandi istinti del mondo moderno. Quel medesimo sforzo delirante che in ogni cosa apparisce presso gli uomini del risorgimento, per unire civiltà opposte, riconciliare i culti, congiungere l'anima dell'occidente e quella dell'oriente, il cristianesimo e la religione della natura, diventa il soggetto stesso dell'*Orlando Furioso*. Orlando, l'eroe dell'occidente, pieno di uno sfrenato amore, corre dietro ad Angelica, la regina dell'oriente; il cristiano s'accende d'idolatria per la pagana. Ma indarno; il tempo della riconciliazione e degli spozalizzi non è ancora giunto. La regione dell'eroe dà di volta nella bramosia di un impossibile imeneo.

Una delle più vive attrattive del poema dell'Ariosto è quella di rammentare così la vita reale per via dei medesimi sforzi che ci fa per sottrarvisi. Presso Dante, negli abissi del mondo invisibile, voi toccate perpetuamente il mondo conosciuto; nel-

l'Orlando Furioso, fiumi e montagne, tutto sulla terra è fantastico. Come se l'Italia fosse scomparsa dall'universo, al poeta manca il terreno, ed ei resta sospeso fuori d'ogni realtà sull'ippogrifo. Nel principio di ciascun canto gli par di vedere di lontano perduto nel vuoto spazio un angolo della terra fatta schiava, e subito per isfuggire questo spettacolo, si slancia sulle ali del dragone a traverso un raggiante infinito: stregoneria, negromanzia, incantesimo adopera esso per isviare gli spiriti, e confondere le reminiscenze.

Fa veramente meraviglia il ritrovare il genio del secolo *vii* nell'artificio stesso usato per evitarlo; imperciocchè questo genere d'invenzione corrisponde ad un sentimento realissimo e ad un fondo di unanimi credenze; poichè le recenti scoperte, la stampa, la polvere del cannone, la bussola, l'America, le Indie uscendo dalle acque, ispiravano allora all'uomo un'idea prodigiosa della sua potenza sulla natura. Dove si fermerebbe il limite di questa autorità, per via della quale strappava egli ogni giorno alla terra un nuovo segreto? Niuno poteva dirlo. Egli comandava ed essa ubbidiva la schiava. Questa fede nella onnipotenza delle scienze creava per se stessa una nuova mitologia che aveva i suoi credenti e nei laboratori degli scienziati e nelle officine del basso popolo industriale. In mezzo a tali scoperte, il *xvi* secolo appare in realtà come un incantatore che comanda alla natura in leggendo le pagine incantate di Amagigi.

A mano a mano che io m'innoltro parmi di veder più chiaramente quanto costi caro all'Italia l'impossibilità di aggradiare i suoi patimenti, di riguardare le sue piaghe, poichè rivolgendosi altrove lo spirito, essa diventa incapace di attingere qualche ammaestramento nei proprii dolori. A questo punto ella si invola a se stessa e si fugge per tutte le vie, con Ariosto per via dell'incantesimo e delle fattucchiere, con Marsilio Ficino per

mezzo del Platonismo, con Sannazzaro in una romanzesca Arcadia, cogli scultori o coi pittori nelle leggende cosmopolite della Chiesa. Flagellata e crocifissa ma sospesa alla chimera, comincia a non sentir più niente delle reali ferite.

Fra questi magnifici poeti io scopro un povero cieco obbligato a comporre dal duca di Mantova un poema di cavalleria per diletto della corte. In principio di ogni canto esordisce colla disperazione, e quindi tenta di sorridere come gli altri. « Spesso, dice egli, non so se sia morto o vivo. » Dimanda grazia al suo sovrano, vorrebbe tacere e piangere, ma l'inesorabile principe esige che il diletto si protragga, ed il misero vecchio pieno del lutto nazionale da opera di nuovo a sorridere.

Boiardo più robusto serba il suo sangue freddo per tutto un volume; in sul finir però il di lui cuore si frange e non può continuare.

« Io veggio l'Arno ed il Tevere che corrono uman sangue.
« Se io vivrò per avventura tanto da poter vedere l'Italia in
« pace, la quale ora oppressa dalle straniere nazioni cambiò
« il suo riso in pianto, e cerca un pronto rimedio a'suoi do-
« lori, io canterò su d'una lira più sonora. »

La pace non arriva, le calamità invece crescono e minacciano di divenire mortali. Ariosto senza aspettare inutilmente giorni migliori avvalora di nuovo sulle sue labbra quell'eroico sorriso che si tacque su quelle del Boiardo. I quarantasei canti del suo immenso poema passano senza eccitare un solo lamento. Gli stranieri entrano per tutte le porte in armi per quindici anni, ma il poema senza interrompersi va innanzi ognor più sereno. Roma e Firenze cadono davanti i nuovi barbari, ma la medesima voce non cessa di dominare il saccheggio e l'omicidio. La stessa morte dell'Italia non valse a farla tacere; il canto continuò in un sepolcro.

CAPITOLO UNDECIMO

LA BORGHESIA ED IL POPOLO

Perchè il regno della borghesia durò in Italia. — Organizzazione politica del lavoro. — Guerre sociali fra il *popolo grasso* ed il *popolo magro*. — Impossibilità di associare le classi. — Un terrore di tre secoli. — Parallelo della borghesia italiana nel medio evo e di quella del secolo decimonono.

Nel tempo che l'Italia sorgeva a libertà per mezzo della democrazia, l'Inghilterra vi giugneva per mezzo dell'aristocrazia, e questi due popoli fondavano il diritto politico su due principii essenzialmente diversi. I baroni inglesi che si emancipavano dopo avere conquistato il suolo si riconobbero a vicenda dal marchio della proprietà. Quegli ai quali erano state usurpate le terre finirono per riguardare quei legittimi padroni quei che le possedevano. L'anima avvilenendosi a poco a poco sotto una conquista prolungata, la creatura umana cessò di contarsi per qualche cosa nella città. Una landa, una rupe, una casa ottennero il diritto perduto dall'uomo; questi si trovò dominato e destituito dalla gleba, e la proprietà divenne il segno distintivo della vita politica. Questa idea della feudalità passando nel diritto costituzionale

moderno, fu mestieri di possedere un pezzo di terreno per essere qualche cosa, ed ai nostri dì i popoli che si vantano per i più liberi portano ancora sulla fronte questo marchio della servitù.

La grandezza dell'Italia, non appena fu signora di se stessa dopo la sua prima rivoluzione, consiste in questo, che l'uomo non giunse mai a tanta umiltà e miseria morale da prender per sua regola, per sua legge, per suo principe, per sua carta, per sua autorità e per sua infallibile coscienza il verme di terra che si cela nella gleba. Ed ove questa contrada non avesse fatto altro, una così nobile disubbidienza ad un giogo dai migliori oggidì ambito ed accettato senza batter palpebra, basterebbe ad ammienda di più grandi vizii che i suoi non sono. Io ripeto che l'uomo in Italia malgrado tutte le sue cadute serbò questa individuale fierezza di non voler essere misurato, nè signoreggiato dalla proprietà e dal terreno.

Fin dal secolo XII essendo stata abbattuta la nobiltà, il suo principio di società cadde con essa. La legge non dimandò all'Italiano ciò che possedeva, ma ciò che faceva. Fuvvi taluno che occupava ancora vasti dominii, e non era più niente nel mondo; non la proprietà morta ma il lavoro forma il cittadino. Chiunque non fosse iscritto sul libro pubblico in uno dei mestieri riconosciuti, era considerato qual membro inutile o nocevole, e come tale diviso dal corpo dello stato, o piuttosto lo si giudicava non averne mai partecipato. Il nobile che voleva rimaner cittadino dovette abbracciare o pubblicare un mestiere, e l'aristocrazia posseditrice di molte terre passò sotto il giogo dell'industria. Così una tale rivoluzione stabilì fin dal secolo XII la società italiana sovra un principio, dal quale l'Europa del decimonono secolo è ancora ben lontana. L'antichità recavasi a disonore il lavoro, e l'Italia lo riabilita fino a farne

il principio del diritto sociale. Ogni città diventa un abbozzo di organizzazione politica dell'industria ed il suo governo non è altro che la rappresentanza dei mestieri e delle arti. In Italia la gerarchia dei mestieri risale alla più alta antichità, il fare di questa gerarchia il fondamento della vita politica e sociale è cosa nuova. La lotta cessa di stabilirsi sul terreno dello schiavo o del servo fra i privilegi della nascita. Il rispetto del pensiero, della scienza, del dottorato è la base delle discussioni dell'Italia non appena incomincia a rinascere, perchè la gerarchia che si stabilì tra le professioni fondasi in parte sulla maggiore o minore difficoltà ad apprenderele. Le professioni maggiori sono da per tutto quelle dei notai, dei giudici, dei medici, dei dottori, dei banchieri; e più sono materiali e più sono tenute lungi da questa nuova aristocrazia.

Del resto ogni mestiere è in certo modo uno stato nello stato, poichè ha il suo tribuno, il suo giudice, il suo gonfalone, la sua voce nel governo e nella elezione dei magistrati della repubblica. Alla menoma emozione gli operai della stessa professione scendono sulla pubblica piazza e si schierano sotto il loro gonfalone al suon della campana, ed al grido di *Viva il popolo e le arti!* Tutti insieme convenuti formano un grande consiglio che ne sceglie un piccolo, specie di comitato esecutivo, in cui gli affari sono trattati segretamente e che per questo mistero stesso piglia il nome di Credenza. I grandi mestieri combattono colle armi in mano per diminuire la parte dei piccoli negli affari, li relegano quanto possono fuori del diritto politico, ovvero, come dicesi oggidì, fuori del *paese legale*. Malgrado tutto questo fintantochè sussiste un comune domina senza contestazione il principio che il lavoro è il fondamento della vita sociale.

Ora entro nella parte più difficile e la più nuova del mio

soggetto: trattasi di indicare la parte presa dalle diverse classi nella costituzione della società italiana. Gli uomini d'oggi, credono di leggieri che la guerra della borghesia e del popolo sia una quistione nata pur adesso. Ed io mostrerò che questa quistione si agitò quattro secoli fa dalle rivoluzioni italiane con una precisione che non si può avanzare.

La società romana erasi dimenata fra l'aristocrazia e la democrazia, e tutto era stato semplice in quel grande conflitto. La città italiana si complica in un modo impreveduto nei tempi cristiani, poichè nacque la lotta tra l'aristocrazia, la cittadinanza ed il popolo. Tre persone vive invece di due si contendono lo stato. Da questa trinità sociale, che sembra essere il riflesso del dogma religioso, nascono combinazioni ignote alla antichità. Sia che queste diverse condizioni agiscano separatamente, sia che si leghino fra sè, avviene che producono una varietà di fazioni, di partiti che sconcertano lo spirito avvezzo alla semplicità della città antica. La lira sociale s'arricchì di una corda, e ci vuole un orecchio attento per afferrare l'armonia di questo nuovo mondo.

Che cosa diventa la nobiltà italiana quando la feudalità viene atterrata dalle rivoluzioni dei comuni? Fintantochè li sostiene la fede nel loro principio, vale a dire, fintantochè dura in essi nel suo primo vigore la speranza della restaurazione imperiale, i nobili stanno uniti fra loro, e tentano di rientrare violentemente in possesso della società. Ma nei lunghi intervalli messi dagli imperatori per ricomparire, quella aristocrazia isolata, senza ingegno e senza corpo, sentesi scossa e quasi abbandonata. S'accorge che il suo fondamento crolla in un colla fede nella cavalleresca risurrezione del sacro imperio. Nella mischia delle città, i borghesi a piedi, dietro le barricate e le catene onde erano asserragliate, avevano un vantaggio certo sulla

cavalleria dei conti. Questi, vinti le centinaia di volte, esigliati, rovinati (1) ed obbligati a coltivare colle mani proprie il terreno di cui furono dispogliati, finiscono per disperarsi (2) e si dividono. Gli uni vanno mettersi al servizio di signoretti o tiranni che danno loro un asilo e del pane, e gli altri dimenticando ogni di più il passato, e vergognosi della loro presente miseria, per rientrare nella società attiva immaginano una cosa che non era ancora venuta in mente di nessuna aristocrazia; lacerarono cioè essi stessi i loro titoli, cambiarono i nomi e supplicarono i comuni di accettarli quali plebei.

Nel resto dell'Europa la nobiltà trovava sempre un rifugio presso il re. In Italia in cui trovossi sospesa senza base, fu vista, confessatasi vinta, inginocchiarsi davanti le rivoluzioni e mendicare l'ignobiltà. Così l'aristocrazia italiana ebbe la sua notte del 4 agosto che durò parecchi secoli con questa differenza che istretta dalla necessità e non dall'entusiasmo della libertà abbruciò i suoi titoli. L'ottenere legalmente la privazione del proprio grado era per essa un favore immenso (3). I comuni si mostrarono in principio avarissimi di questo beneficio sia per odio del passato, sia per un resto di gelosia e sia piuttosto perchè temessero d'aprire una via indiretta al nemico di ripigliare ciò che aveva perduto. Quando poi alla fin fine concessero questo beneficio, vi posero questa singolar clausola (4): che se un nobile ammesso nelle file dei plebei si rendesse col-

(1) Erano sì annullati, che erano al pari d'altri meno possenti gentiluomini... G. VILLANI.

(2) Divenuti lavoratori di terra. (*Ibid.*)

(3) I detti grandi e nobili recati a beneficio d'essere popolani. G. VILLANI.

(4) E se alcuno dei detti (grandi e nobili) facesse micidio o tagliasse membro... dee a perpetuo essere rimesso tra grandi. G. VILLANI, lib. 22, c. 22.

pevole di un omicidio nello spazio di dieci anni, sarebbe condannato ad essere espulso dal popolo, e perpetuamente rimesso fra i grandi. Di modo che al contrario di tutto ciò che s'era visto per l'innanzi, il più duro castigo dell'omicidio presso quegli uomini implacabili era quello di portare il segno di nobiltà; essi consideravano la vecchia aristocrazia come uno stato di morte politica e sociale. Lo scriversi sul suo libro era come seppellirsi vivo.

Un conte di Modena, di Bologna e di Genova, cui non rimaneva più altro se non la rocca che abitava, facevasi inscrivere sul libro dei legnaiuoli, o dei pelliciai o nel corpo più numeroso della *Lana*. I nobili, spogliati dei propri beni, ostentandosi a questo modo plebei, riescono più d'una fiata a dominare i loro dominatori (1). Piene sono le storie del fatto di nobili che fattisi artieri finiscono per guadagnare in iscambio il principato (2). Era libera a ciascuno di essi la scelta del mestiere cui voleva appigliarsi; ma allorchè la scelta era decisa, non si poteva più farne il cambio, e rimaneva legato alle ereditarie passioni della classe e della professione che aveva adottata. Dal momento che la nobiltà dispera di poter agire in suo proprio nome, riunitasi alle repubbliche, si divide fra i grandi ed i piccoli mestieri. Ed ecco la ragione per cui la storia italiana spesso non è altro fuorchè la storia delle discordie di due grandi famiglie, ciascuna delle quali rappresenta una condizione. Sotto queste domestiche vendette si agita una guerra di classi.

(1) *Antiq. Italic.*, MURATORI, I. 4, p. 668.

(2) L'eccellente Muratori, nel riprodurre le carte del xiii secolo cancella i nomi di quei nobili divenuti artieri. Ei confessa che facendo altrimenti temerebbe di offendere o di disonorare i loro discendenti.

Quando la resistenza della nobiltà à annientata, si è disposti a credere che la società italiana si pacifichi e si accosti all'unità. Ma bene all'opposto in tale momento si leggono nelle cronache queste straordinarie parole che riassumono lunghe epoche, e ricacciano lo spirito nei cerchi dell'inferno sociale del medio evo.

« In quel tempo successe una battaglia fra il *popolo grasso* « ed il *popolo magro* (1) ». Questa battaglia senza nome, senza conosciuto orizzonte scoppia da per tutto, ed io ne odo lo strepito per tutto il tempo che dura l'incivilimento italiano. Le due armate di fronte, rinascono da per sè senza potersi assottigliare per parecchi secoli. Quando la pugna cessa in Lombardia, scoppia in Toscana, e gli istorici spiegano chiaramente (2) qual sia questo *popolo grasso*; si tratta dei popolani grassi che giungono a formare non una condizione transitoria ma una classe distinta, la quale ha la sua tradizione, la sua regola e le sue massime di governo. E dall'altro lato quale sarà questa pallida armata d'uomini *magri* se non il popolo minuto? Tra i due combattenti dal momento che si avvisarono non vi ha più pace nè tregua.

Non appena la cittadinanza, grazie al concorso del popolo, vinse la vecchia aristocrazia, che si scatena contra il popolo (3) con un impeto, con una rabbia e con una potenza d'odio instancabile. La prevenzione della classe innalzatasi, la durezza e l'orgoglio dei dottori, dei letterati, del clero, l'antipatia invincibile che provano le classi di fresco arricchite verso l'universale,

(1) 1257. *Fuit praelium inter populum macrum et grassum.*

(2) Parte popolare, parte plebea. — Divisione tra i popolani nobili e i minori artefici. MACCHIAVELLI, *Storie Fiorentine*.

(3) *Nempe vesana est vulgi latrantis opinio... Fabri incudes feriant. Non se gravibus, optimisque viris stolidi inserant.* FERSETUS VICENTINUS, lib. 3, *Hist.*

fin dal primo istante nelle cronache si convertono in parole ingiuriose: « Che importa dell'opinione e dell'abbaiare di quella
 « folla? (1) Che vi può essere di comune tra essa e la giusti-
 « zia? Sarebbe bello a vedersi che con tanta ignoranza si con-
 « tasse per qualche cosa! I piccoli mercatanti vendano e com-
 « prino le loro sordide merci, ed i fabbri percuotano l'incudine.
 « Uomini datsi a mestieri illiberali cerchino un miserabile
 « guadagno! Niuno li impedisce di occuparsi dei lavori pei
 « quali sono fatti. Non sarebbe una follia il prender consigli
 « da gente che non ha fatto studio veruno? Ove trattasi di
 « sapienza e di prudenza non s'immischino eglino cogli uomini
 « serii! e non esaminino ciò che non sarebbero capaci di com-
 « prendere! Permettano bensì alle classi elevate di trattar della
 « pace e della guerra e della direzione del governo. »

Tale è il linguaggio invariabile della cittadinanza italiana in tutte le epoche della storia; da Malespina fino a Guicciardini la prevenzione della scienza e della ricchezza conduce allo sprezzo il più sincero degli istinti delle masse. Il repubblicano Varchi giunge insino a non tollerare nemmeno che il popolo pensi alla cosa pubblica. Il solo Machiavelli ha lo spirito abbastanza grande per resistere a queste tradizioni di spregio.

Dal fin qui detto apparisce che la guerra tra le classi era eterna. Non appena la nobiltà penetra nella città, che la grossa borghesia si unisce ad essa per via di matrimoni, e quindi nasce il carattere unico dei *popolani grassi*, miscuglio di tradizioni feudali, di entusiasmo per la scienza e distinti mercantili. Questa borghesia arma cavalieri (2) i suoi magistrati, ed ha va-

(1) *Qualiter enim sciret consulere popularis, qui nunquam studuit circa consilia?... Vacent ergo et intendant officiis aut ministeriis quibus sunt apti. Frater Iacobus Genuensis, De moribus hominum, lib. 2, c. 1.*

(2) Dottore e cavaliere. MURAT. *Antiq. Ital.* t. 4.

ghezza d'avventure come l'antica nobiltà, ma fa compiere le sue imprese da altri. Essa conquista territori senza mettervi punto in mezzo la sua persona, imperciocchè dà le sue battaglie dal fondo de'suoi banchi, eccettuato allora che questo formidabile grido: *muoià il popolo grasso*, lo costringe a prevenir o tener dietro sulla pubblica piazza al suo implacabile nemico.

Il fondo della storia sociale dell'Italia si compone di plebei, che usciti testè dal popolo già gli reagiscono (1) furiosamente contra. Ciò si palesa dovunque, ma più chiaramente a Firenze, che offre una specie d'ideale della democratica costituzione dell'Italia.

Fin dal 4342 i popolani grassi alleansi colla nobiltà per dare la tirannide ad un *condottiere*, il duca d'Atene, con questo sol patto che *al tutto annullasse il popolo* (2). Il tiranno, una volta stabilito, si rivolge contra tutti, e dopo la sua caduta, i grandi mestieri sono costretti a dividere il potere coi piccoli. Ma questo equilibrio vien subito distrutto. Il popolo spinto alla disperazione, coglie l'occasione di una questione di salario, e rovescia il regno dell'oligarchia cittadina. Questa rivoluzione reca per tre anni il governo nelle mani delle classi inferiori. Si può desiderare di sapere ciò che dimandassero i radicali (3) del xiv secolo. L'abilità della borghesia, simile in ciò a quella di Servio Tullio, consisteva nell'aver formato una sola centuria, o piuttosto un sol corpo di parecchi piccoli mestieri e di quasi tutti i proletarii. Con ciò le venne fatto di dare una sola voce al più gran numero, ad escluderlo cioè da ogni partecipazione allo

(1) E per sedizione di certi grandi di Firenze... e di certi grandi popolani, per essere signori. G. VILLANI, lib. 42, c. 4.

(2) G. VILLANI, lib. 42, c. 8.

(3) Caso dei Ciompi. MURAT. *Rer. Ital.*, t. 18.

pubbliche bisogna. Le piccole professioni, i cardatori, i tintori, i sarti ecc., e tutto il popolo minuto dimandarono ed ottennero per via della rivoluzione che si instituissero tre nuovi corpi di mestieri, che due magistrati su dodici fossero presi nel loro seno, e che per due anni niuno fosse molestato per un debito minore di cinquanta ducati.

Questa vittoria momentanea fu pagata a caro prezzo, imperciocchè i secoli xiv e xv non furono altro se non una lunga e violenta reazione della cittadinanza per vendicarsi delle sofferte umiliazioni. Essa inaugura un sistema di terrore contro i piccoli mestieri. Si forma un tribunale di quarantasei contra i sospetti, ed il popolo che aveva la metà degli impieghi, comincia per partecipare solo d'un terzo, poi d'un quarto, e finalmente ne viene quasi al tutto spogliato. Le proscrizioni ed i patiboli si succedono, e pel numero d'operaj che in questo intervallo sono confinati o messi a morte, incomincia ad assottigliarsi la popolazione fiorentina.

Dal 1381 al 1400 il popolo minuto in certa maniera svanisce, e tuttavia viene il tempo, che la cittadinanza vieppiù ombrosa e spinta dal suo sistema al di là di ciò che aveva previsto, è necessitata ogni lustro a rinnovare il terrore (1) per via di una crisi di violenza. Nelle classi inferiori tutti quegli che avevano una cotal tempradi carattere, venivano recisi dallo Stato, e così comincia ad avvilitarsi la democrazia, che da sè scavavasi la base. Il popolo minuto proscritto in massa non trovava da rifugiarsi come la nobiltà, ed era per conseguenza nell'esiglio incomparabilmente più infelice di essa. I comuni gelosi gli dirigevano il diritto di città. Dopo alcuni violenti tentativi questi uo-

(1) Chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini. MACCHIAVELLI, *Sto. Fiorent.*

mini languivano e spegnevasi senza che le cronache potessero nemmeno tener loro dietro.

Quale storico mi darà la fine dell'eroe della rivoluzione plebea, di quel Michele Lando cardatore di lana che, durante il dominio dei proletarii, salvò Firenze dalla loro rabbia? Ei fu il primo ad essere proscritto da quella borghesia che aveva salvata.

Malgrado questa sistematica estirpazione del popolo per mezzo della borghesia, questa non potè mai starsene tranquilla, ed in questa inquietudine le venne meno il cuore al punto di proporre la sua propria abdicazione col restituire alla nobiltà gli onori e l'autorità. I Medici risparmiarono questo obbrobrio alla borghesia insegnandole una scienza che il medio evo con le sue sfrenate passioni non poteva conoscere.

Silvestro e Cosimo de' Medici insegnarono e praticarono i primi a carezzare il popolo per domarlo, artificio non mai venuto nella mente del medio evo. Indagate quale sia stato il fondamento della loro autorità, e voi vedrete che regnarono perchè appresero ai popolani grassi questo nuovo segreto di addormentare (1) il popolo con delle apparenze, di non metterlo alla disperazione, di servirsene e di non annientarlo. Dal momento che questa idea penetra nel governo con Cosimo, la democrazia è irreparabilmente perduta. Più scemava la libertà, e più l'alta borghesia coprivasi di questo nome. I magistrati che fino allora appellavansi i priori dei mestieri, appellansi i priori della libertà. A poco a poco divenne un' arte il nascondere una borghese tirannide (2) sotto le forme delle antiche franchigie.

(1) MACCHIAVELLI, *Stor. Fiorent.*

(2) La patria... in preda di pochi e alla loro superbia e avarizia sottoposta. MACCHIAVELLI, *Stor. Fiorent.*

Come mai cogliere il tiranno dietro questa barriera? Niuno vi pensò. In questo sistema l'oligarchia dei ricchi giunse a tal segno, che il suo capo Pietro de' Medici ne rimase egli stesso sbigottito e volle reagire contro di essa.

Ciò che in Firenze ebbe compimento per mezzo dell'astuzia, altrove si consumò colla violenza. In Italia non si potè mai stabilire un equilibrio qualsiasi tra le classi. L'intolleranza che c'era nel fondo delle credenze religiose fremeva nella vita politica; la borghesia non fa una concessione al popolo, nè il popolo alla borghesia. Nella Roma antica i patrizii ed i plebei mutuamente si contenevano nel sentimento della patria; nell'Italia moderna qualunque differenza d'opinioni e di condizioni è un duello fino all'ultimo sangue. La guerra era così bene e sì necessariamente la legge di quella società, che allorquando finiva, lo Stato stesso pareva che finisce con quella. Quando si tentò di ravvicinare i due partiti, non se ne venne mai a capo se non per via della dimissione o violenta o volontaria dell'uno e dell'altro fra le mani di un padrone assoluto, motivo per cui in un momento si passava dalle tempeste della libertà al silenzio della schiavitù. Il temperamento del genio italiano lo spingeva agli estremi; ci fu impossibile di lasciare sussistere nella stessa cerchia le fazioni od anche le classi le une in faccia dell'altre. Invano i Guelfi ammogliano i loro figli colle figlie dei Ghibellini, perchè questi matrimoni ingenerano odii ancora più implacabili, ed invano i partiti ansanti giurano sulla croce di riconciliarsi, imperocchè la riconciliazione non si fa se non morendo lo Stato.

I principati assoluti che in ogni parte s'impiantano rivelano un fondo di disperazione nella società italiana. La borghesia ed il popolo stanchi di farsi a brani, dopo l'aver cercato con furore la libertà, freddamente vi rinunziavano siccome ad un bene

inaccessibile su questa terra. Si rassegnavano ad una apparenza d'ordine che si appellava pace.

Gli storici italiani hanno una parola (1) che esprime con una schietta energia questa impossibilità dell'associazione delle classi; parlano essi del *vecchio popolo* e del *popolo nuovo*, come se infatti seguendo la differenza dei tempi, nelle medesime città si trattasse di nazioni affatto diverse e nemiche, le quali non pensano che a distruggersi. La borghesia comincia a ricidere dallo Stato la nobiltà; poi il popolo, e ciascuna di queste amputazioni le pare che procacci la salute e la pace. Quando gli stranieri se ne avvidero, non rimaneva più altro fuorchè il tronco di una nazione.

La reciproca diffidenza dei cittadini e la loro impazienza erano tali, che il durare un anno nelle magistrature parve loro una perpetuità estremamente affliggente, epperò si ristrinsero a due mesi e insino a quindici giorni.

Se rimase ignoto in quelle rivoluzioni il sentimento di fraternità, lo fu maggiormente quello d'eguaglianza. Come oggidì un contadino non si stima libero della gleba se non possiede un pezzo di terreno, così quei repubblicani di fresco arricchiti non si credevano liberi dalla feudalità se non potevano dominare e tiranneggiare un altro comune. Ciascuno giudicava della propria libertà dalla dipendenza altrui, ed i proletari stessi volevano avere i loro vassalli. Gli operai di Siena vanno in sulle furie all'udire che gli operai di Massa pretendono d'affrancarsi dalla loro signoria feudale. Le lotte di quelle repubbliche rammentano, fatte le debite proporzioni, quella dei *lavoranti* che oggidì ancora disputano della dignità dei mestieri.

A mano a mano che le classi dividonsi, che l'abisso tra

(1) Il secondo popolo che regge al presente, An. 1334. G. VILLANI.

esse diviene insuperabile, io m'avvedo che gradatamente spariscono le tradizioni, i principii ed il succo stesso della società italiana. Avvenne che la borghesia, distruggendo la nobiltà, distrusse il principio dell'antico eroismo, e temendo il popolo e disarmandolo, impedì che un eroismo novello si formasse, dal che conseguì che la guerra non si potesse più fare se non per mano di stranieri. Come un albero che si recidesse dalle sue radici, la classe dei popolani grassi violentemente separata dalle masse perde a poco a poco gli istinti di nazionalità e di patria che le avevano procacciato il potere. Del resto tutte le classi, per causa della loro disunione sconcertate, mostrarono lo stesso spirito di apostasia. I Guelfi si fanno Ghibellini, e questi si fanno Guelfi in un interesse borghese o proletario.

L'arrivo dell'imperatore Carlo IV nel 1352 mise in tutta la loro piena luce codeste apostasie. Quest'imperatore dubitando pur egli del suo diritto, disarmato, quasi solo avanzavasi piuttosto come viaggiatore (1), che quale sovrano. L'aquila d'Allemagna tremava davanti la biscia di Milano (2). Le gelosie delle classi fecero incontanente per questo fantasima ciò che reali credenze avevano operato pe'suoi avi nei secoli precedenti. Il minuto popolo anti-imperiale di Siena abbatte l'oligarchia dei ricchi al grido di *Viva l'imperatore!* Da un'altra parte la borghesia di Firenze, che fino allora aveva rappresentato la lotta dell'Italia contra l'imperatore, si precipita incontro all'imperatore fino in fondo dell'Allemagna. Come se quegli uomini avessero perduto ogni tradizione, pagano l'ammenda imposta in danno ai loro antenati da Enrico VII, e sovrattutto, cosa inaudita, gli danno in preda senza combattere la sovranità dello Stato.

(1) Como privo huomo. G. VILLANI.

(2) M. VILLANI.

Quando si dovette leggere quest'atto di ligio omaggio della nobile Firenze, il notaio fu interrotto dalle lagrime; e se si vuole vedere fino a qual punto il nazionale istinto fosse già corrotto, io direi che lo storico Villani in quelle lagrime non vede altro se non una piacerteria inverso la plebe, e nel silenzio della città la mortale tristizia d'essere obbligata a pagare una somma di danaro. A me però sembra che quelle lagrime avessero un senso, e che nella vita dell'Italia fosse qualche cosa quell'abbandono della sovranità guelfa, per cui i loro maggiori avevano per due secoli combattuto.

La sovranità di diritto data nel 1355 a Carlo IV non mancherà di produrre tosto o tardi la reale servitù; ormai le città che sono il cuore dell'Italia alienansi da sè. Da Carlo IV a Carlo V, non vi è più se non l'intervallo del tempo; del resto, non più una morale trincea, non più un brano di terra in Italia che siasi riserbato il diritto. Ormai i magistrati della Toscana consentono d'essere appellati i vicari dell'impero. Non è forse questo il primo passo verso il governo degli arciduchi e dei vicerè dell'Austria? la funebre tristezza di Firenze in quella notte del 1355 racchiudeva tutti questi presentimenti.

Ciò che si vide in Francia nella convenzione per alcuni mesi, avvenne in Italia per alcuni secoli senza intervallo: una società che visse di terrore, nessuno sforzo tranne l'esilio o la morte per convertirsi, per calmarsi a vicenda; la convenzione profondamente radicata dal cattolicesimo che l'uomo è malvagio, che bisogna abbandonarlo al giudizio di Dio; una schietta ed implacabile misantropia in ogni Stato, una metà del popolo che proscrive l'altra, i partiti che freddamente si scannano (1)

(1) E uccideva l'un l'altro nella città e di fuori, come si uccidono le bestie al macello. MATTEO VILLANI.

come si uccidono le bestie al macello, e finalmente il terrore che si vale del terrore. Il tiranno nella sua fortezza aveva paura del popolo, e questo entro la città aveva paura del tiranno. In questa guisa si giunse a quello stato di debolezza reciproca, che con cencinquanta uomini risoluti era facile cosa l'impadronirsi della sovranità di una repubblica. Nella inesprimibile rabbia di quelle classi scatenate l'una contro l'altra, qualunque arma era buona; le stesse arti servirono più d'una fiata di supplizio. Se il reo sfuggiva alla pubblica indignazione, veniva dipinto a fresco nella tortura sulle mura del suo carcere, eternando così il patibolo. Ciò accadde al duca di Atene. Del resto quei popoli si dimostrarono ancora più indifferenti al sangue versato, che crudeli; spesso il loro odio fu pago di prescrivere.

Morte le passioni, l'abitudine del terreno dura tuttavia come una macchina caricata che continua il suo moto senza che altri se ne immischi. Quando dell'antica rabbia non rimase più traccia, si immaginò di pagare certi uomini che rappresentassero almeno gli odii e le passioni che non potevano più ingenerarsi nelle anime rifinite. Ma queste mercenarie passioni fin dal primo giorno languivano; l'Italia del medio evo incapace di innalzarsi all'idea di fraternità, scompare in quella che si spegne l'odio.

In mezzo a queste continue rivoluzioni la borghesia di Firenze crea il credito pubblico nel 1345, e stabilisce un gran libro di rendite sullo Stato. La religione del commercio protesse il pubblico debito contra tutte le passioni. Questo gran libro fu l'unica cosa rispettata dai partiti; esso svela il segreto delle lunghe guerre che sostenne all'estero la borghesia, per mezzo delle quali si consolidò il suo regno internamente. Le rimase l'eroismo del commerciante dopo aver perso ogni altra virtù.

Se non si vede del tutto chiaro in queste sociali rivoluzioni, soggiungerò che quel po' d'oscuro si dilegua inopinatamente per

via del tentativo fatto dalla borghesia nel XIX secolo. Tutto il mondo vede la francese rivoluzione d'oggi di metter capo al regno di nuovi *popolani grassi*, la cui rassomiglianza cogli antichi sbalordisce: la natura dell'uomo che ha fatto fortuna in poco tempo è la medesima, la stessa prevenzione, un ugual disprezzo dei sentimenti popolari, e lo stesso cieco abbandono di ogni istinto di patria. La grassa borghesia trascinata da' suoi capi emigra oggidì sul terreno dei trattati del 1815 e della Santa Alleanza, come i popolani grassi toscani del XIV secolo emigrarono sotto la bandiera del nemico Ghibellino. Ma due cose assicurarono per lungo tempo in Italia il regno dell'oligarchia dei ricchi. In primo luogo unendosi con matrimonii alla nobiltà d'origine, presero ad imprestito veramente una parte del suo sangue e del suo genio. In secondo luogo ebbero in loro favore la religione cui credevano, un entusiasmo disinteressato, quello del bello nelle arti, nelle scienze e nella civiltà, in una parola, in un ideale eterno che prestò loro qualche cosa di sua durata. A me pare che i *popolani grassi* dei tempi nostri non avendo altra base fuorchè quella dell'oro, imprendono una cosa non pure nuova nel mondo, ma temeraria; imperciocchè abbandonando a' suoi avversari Dio, la patria, l'umanità, l'eroismo, la beltà, la scienza, l'arte, in verità è un volersi spogliare oltre modo e fare la parte troppo bella all'impaziente fortuna del *popolo magro* (1).

(1) A queste ultime parole io fui interrotto dalla rivoluzione del 24 febbraio. Per continuare la stampa di quest'opera attendo un istante di riposo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

VA1 1530228



INDICE

<i>Avvertenza</i>	pag.	2
<i>Introduzione</i>	α	3
<i>Lettera, 23 agosto 1848</i>	α	9
<i>CAPITOLO PRIMO — Costituzione dell'Italia barbara</i>	α	11
<i>CAPITOLO SECONDO — Il Sacro Impero Romano</i>	α	19
<i>CAPITOLO TERZO — Il Papato e le Repubbliche</i>	α	27
<i>CAPITOLO QUARTO — Lega Lombarda</i>	α	38
<i>CAPITOLO QUINTO — Educazione dei popoli del mezzogiorno dell'Europa in generale</i>	α	57
<i>CAPITOLO SESTO — Rinascimento sociale per via del- l'amore</i>	α	74
<i>CAPITOLO SETTIMO — Dante</i>	α	86
<i>CAPITOLO OTTAVO — Una Rivoluzione morale — Petrarca</i>	α	122
<i>CAPITOLO NONO — L'arte per l'arte — Boccaccio</i>	α	134
<i>CAPITOLO DECIMO — La borghesia, la cavalleria</i>	α	146
<i>CAPITOLO UNDICESIMO — La borghesia ed il popolo</i>	α	164

